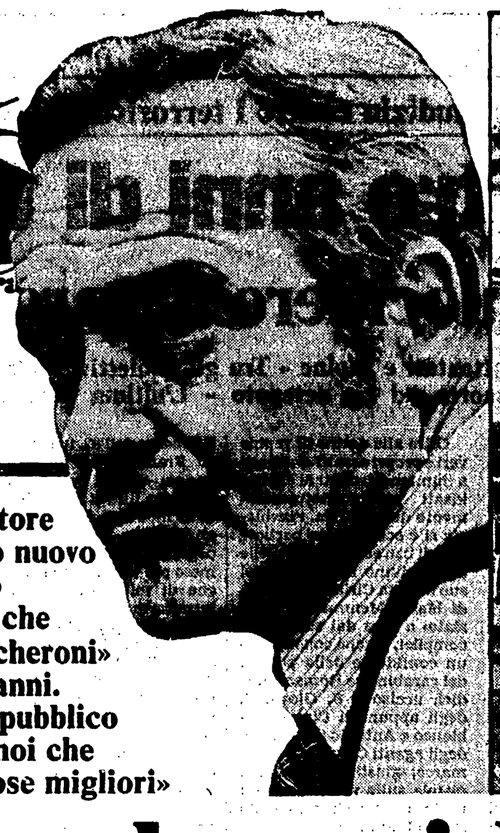
Cultura



Qui accanto, Jack Lemmon. L'attore girerà un film per la regia di Ettore Scola (a destra)

L'intervista **Ettore Scola parla del suo nuovo film e dell'incontro con Jack Lemmon che interpreterà «Maccheroni» insieme a Mastroianni. «Non è vero che il pubblico è distratto, siamo noi che dobbiamo dargli cose migliori»**

«Maccheroni brava gente!»

ROMA — «Mi avevano detto che c'era da diventare matti. Che dovevo prepararmi a parlare con schiere di avvocati, di agenti, di segretarie prima di arrivare a lui. E invece è stata la cosa più facile del mondo. Ho avuto il suo numero di telefono, l'ho chiamato, gli ho chiesto un appuntamento e, il giorno dopo, ci siamo visti a pranzo in un bel ristorante di Los Angeles». Ettore Scola racconta così il suo primo incontro con Jack Lemmon, avvenuto poche settimane fa nella metropoli americana. E prosegue: «Gli ho detto che non c'era nulla di scritto e lui, lì per lì esterefatto, ha confessato che non gli era mai capitata una cosa del genere. Devi sapere che a Hollywood certi divi esigono una cauzione solo per leggere una sceneggiatura. Ma Jack è fatto di una pasta diversa. È una persona deliziosa. Mi ha fatto un sacco di complimenti, ha aggiunto di essersi commosso vedendo *Una giornata particolare* e *Ballando ballando*, s'è fatto spiegare qualcosa di più sul personaggio che volevo fargli interpretare e alla fine ha detto: "Okay, ci sto, dammi solo un po' di tempo per imparare meglio l'italiano"». Ormai era fatta. Scola poteva far cominciare a bollire l'acqua per cuocere i suoi *Maccheroni* (suona così il titolo del film).

Seduto dietro la scrivania dove campeggia la vecchia, fedele «Olivetti», il 53enne regista italiano appare visibilmente soddisfatto. A questo nuovo progetto tiene particolarmente perché, dietro la vernice umoristica, si agitano temi che gli sono assai cari: il bilancio di una generazione, la sua, l'amore per Napoli, una città troppo spesso vittima di una falsa informazione e di una mediocre letteratura, l'incontro di destini diversi, la forza dei sentimenti, l'affetto per gli uomini perennemente toccati dal dubbio.

Ancora la sceneggiatura (in collaborazione con Furio Scarpelli e Ruggero Maccari) non è stata completata, eppure la fisionomia dei due personaggi è già sufficientemente delineata: Marcello Mastroianni, impegnato fino al 30 maggio a Parigi per le repliche teatrali di *Cin cin*, ha detto subito di sì, con entusiasmo; quanto a Jack Lemmon, Scola rivela sorridendo che l'attore americano, incuriosito dalla parte, ha già tirato fuori dal proprio album dei ricordi le fotografie che lo ritraggono, giovanissimo e in divisa, ai tempi della campagna di Francia, durante la Seconda guerra mondiale. Serviranno per i *flash-back*.

Scola, perché un titolo come *Maccheroni*? «Semplice, perché gli americani chiamano così, con una punta di disprezzo, gli italiani. E Jack Lemmon, al principio del film, non ha una bella opinione di Napoli. Lui è un burocrate, uno dei 30 vicepresidenti di una grande azienda statunitense che viene spedito in missione in Italia. È ricco, ha una vita piena di telefoni e di carte di credito, una famiglia normale, ma è scontento di sé e della propria carriera. Tanto che, per vincere l'inquietudine la nevrosi, si imbottisce di psicofarmaci».

E a Napoli che cosa accade? «A Napoli rivede per caso Marcello Mastroianni, un tizio che aveva conosciuto durante la guerra. L'italiano non ha avuto successo, è un avvocaticchio senza cause, eppure è felice: adora la famiglia, scrive sceneggiate per hobby e serba un meraviglioso ricordo di quel giovane soldato yankee, portatore di bellezza e di ricchezza, incontrato tanti anni prima. Così l'americano finisce per trovarsi a contatto con un'immagine di sé idealizzata. Mastroianni è il suo "autore". Del resto, tra il soldatino e la sorella dell'italiano era sbocciato nel 1944 un amore subito interrotto. E per consolare la ragazza, l'estroso napoletano aveva cominciato a scrivere lunghe "lettere dall'America" piene di romanticismo e di avventure straordinarie. Lettere false, eppure toccanti, omaggio al Sogno Americano incarnato dal soldato. Va a finire che Jack Lemmon, messo a confronto con quell'immagine esaltante, ritrova fiducia in se stesso e la volontà di fabbricarsi un destino diverso. I "maccheroni" gli ridaranno la voglia di vivere, e gli faranno assaporare per la prima volta il piacere dell'utopia».

All'inizio dell'incontro, Scola ci aveva detto: «Sono andato in America per cercare Jack Lemmon, non un attore americano di richiamo. Se lui avesse rifiutato non avrei avuto difficoltà ad abbandonare il progetto». Adesso capiamo il perché. *Maccheroni* è un film cucito addosso a questo affascinante «anti-eroe» del cinema statunitense. Solo Lemmon, con la sua umanissima fragilità, con la sua strabiliante capacità di aderire agli stati d'animo uggiosi dell'americano medio, poteva interpretare questo ruolo ricco di sfumature, di riconquiste morali progressive, di soprassalti emotivi. E per i fans di Lemmon ci sarà un'ulteriore sorpresa: Scola ha infatti deciso di non far doppiare dal solito Peppino Rinaldi la voce dell'attore. Nel film, il 59enne interprete di *Sindrome cinese* parlerà infatti in inglese con Mastroianni e in italiano — certo un italiano incerto ma funzionale — con gli altri personaggi, quasi a sottolineare certe incomprensioni o difficoltà di linguaggio. È una scelta a cui Scola tiene molto, per niente snobistica; come del resto non era snobistica la dimensione esclusivamente musicale e gestuale di *Ballando ballando*.

Su questo tema, già spunto di polemica con qualche critico frettoloso, il regista di *C'eravamo tanto amati* non ammette diplomazie. Basta stuzzicarlo e parte la frecciata. «Sì, alcune recensioni mi hanno irritato. *Ballando ballando* può non piacere, ma perché scrivere, come fa *Repubblica*, che tre sceneggiatori sono troppi per un film senza parole? È come dire che gli astrattisti non sapevano dipingere. Sul copione era tutto scritto e previsto: nella balera, anche senza dirsi una parola, quelle persone si trasmettono sguardi e quindi sentimenti. Sarò cattivo ma mi sa tanto che dietro certe stroncature si celano sogni irrealizzati, sceneggiatori mancati, e di certo l'insopprimibile bisogno di mostrare al lettore di saperne cento volte più del regista, di essere dentro le segrete cose. Ma anche la giovane critica spesso sbaglia. Sul *Manifesto* hanno scritto suppergiù che era merito della compartecipazione produttiva algerina se certe consuetudini "bozzettistiche" di Scola erano state fortunatamente stemperate. E pensare che l'Algeria è intervenuta a film completato, tirando fuori i soldi necessari a coprire le spese per i diritti cinematografici dei brani musicali usati!». Lo sfogo è già passato. *Ballando ballando* è piaciuto ovunque e, nel giro di pochi mesi, s'è portato a casa un bel numero di riconoscimenti (dai Césars all'Orso d'Argento di Berlino). E se è vero che Scola è notoriamente sensibile ai gusti e alle richieste del pubblico, il regista è poi il primo a riconoscere che «bisogna diffidare dalla logica degli indici d'ascolto e degli incassi perché portano a conclusioni fuorvianti».

«Certo — riprende il cineasta — molti italiani conoscono meglio i pozzi di petrolio di *Dallas* che la reggia di Caserta, ma quando la tv ha mandato in onda *Processo per stupro* la cosiddetta *audience* è stata alta lo stesso. Che cosa voglio dire? Che quel pubblico che sento spesso definire distratto e sbracato in realtà non lo è affatto. È solo diffidente, o forse disabituato a vedere cose intelligenti. La colpa è di noi autori, dei produttori miopi e ottusi, dei critici e anche dei governi, sì dei governi, che maltrattano da sempre il cinema italiano. Insomma, dei prodotti mediocri che, anno dopo anno, hanno espulso il cinema dalla lista dei bisogni primari. Non è questione di "impegno" o di "divertimento"; il fatto è che il cinema oggi non rappresenta più, purtroppo, uno strumento di conoscenza e un oggetto d'amore.

«Ricette per risolvere la crisi? Non ne ho, ma credo che non dovremmo farci fregare dagli americani sul nostro stesso terreno: che è il terreno delle emozioni, dell'indagine costume, della riflessione socio-politica. *Il grande freddo* non assomiglia forse a *C'eravamo tanto amati* o alla *Terrazza*? E lo stesso Kasdan ad affermarlo nelle interviste. E allora io dico: torniamo a parlare di noi, delle nostre passioni, della nostra storia recente, anche delle nostre disillusioni. Non si tratta di inseguire la cronaca, né di dare risposte consolatorie alla voglia di tenerezza che pare aggirarsi anche qui nel Vecchio Continente. Ma bisogna avere il coraggio di riaffermare la forza dei sentimenti, contro l'*happy end* e il pessimismo cosmico, anche a rischio di non piacere. E di non essere considerati *à la page*. Per questo, solo per questo, faccio *Maccheroni*».

Michele Anselmi

Film tv

Il nazismo visto con gli occhi di Speer

Rutger Hauer è Albert Speer

*Holocaust in televisione è stato un avvenimento di grande portata. Per l'America e la Germania è stato uno choch. Quel film, che la critica e gli storici non hanno amato, ha però, evidentemente, segnato anche la vita del suo regista, Marvin Chomsky. È proprio Chomsky, infatti, dopo aver affrontato l'*Evita Peron*, a tornare nella Germania del massacro, anche se al di là del filo spinato. Nella sala dei potenti. Di Goebbels. Addirittura di Hitler*

Sulle tracce dell'autobiografia di Albert Speer, l'architetto che divenne confidente personale di Hitler (condannato a morte dopo il conflitto ma poi graziato), Chomsky ha affrontato la storia dei palazzi del nazismo. Per un'opera così impegnativa ha chiamato un cast che non lo tradisse: sir John Gielgud, Maria Schell, Rutger Hauer, Derek Jacobi, Trevor Howard, Robert Vaughn, Ian Holm. Uomini che richiamano subito i grandi spettacoli del cinema e del teatro, incaricati ora di reggere il peso delle divise naziste, per guidare il telespettatore nel viaggio attraverso la coscienza di un «uomo senza qualità». Di un nazista.

La nostra conoscenza con Albert Speer, che ha qui il volto del bel «replicante» di Blade Runner *(Rutger Hauer), inizia prestissimo, quando è ancora un bambino sconvolto dalla partenza dei soldati per il fronte, dal ritorno dei feriti e dei prigionieri. Lo incontriamo studente modello e fidanzato modello, un uomo che ama gli studi che ha scelto, che vive per una sola donna. Lo seguiamo in una Berlino sconvolta dalle prime violenze naziste, quando è sicuro di non essere «né comunista né nazista, solo confuso». Lo sorprendiamo affermare che «il signor Hitler è un signore infaticabile, ma quale soluzione potrà mai trovare per la Germania?».*

È dunque, quale strada ha percorso questo uomo che non si interessa di politica, diffidente nei confronti delle facili demagogie di Hitler, votato agli studi, amante delle belle arti e deciso a seguire la carriera accademica, assistendo un professore (Trevor Howard) che stima profondamente? Perché è arrivato a tradire quello stesso professore, e gli ideali in cui lo aveva cresciuto il padre (sir Gielgud), e la fiducia che riponeva in lui la moglie? Sono questi ambiziosi interrogativi che guidano il lungo sceneggiato televisivo che, prodotto dall'americana NBC ed acquistato da Mondadori per Retequattro (da questa sera alle 22,45), non raggiunge però mai la profondità dell'indagine psicologica, scegliendo piuttosto il ritmo sostenuto suggerito dalla «irresistibile ascesa» di Albert Speer.

«Ipnotizzato» dal discorso di Hitler agli studenti del 1931, presto iscritto al partito, allettato forse dalla facilità con cui riusciva ad ottenere incarichi di prestigio, nel partito e nella carriera, Albert Speer subisce un inesorabile mutamento. Parla con le parole dei comunicati ufficiali del Fuhrer, ma è sicuro del suo lavoro e della sua capacità di architetto, per cui tiene la testa alta di fronte ai massimi rappresentanti del partito Nazionalsocialista. L'«uomo senza qualità», forse senza mai essere uscito dalla «confusione» giovanile — così come lo vede il regista — vive accanto a Hitler, giorno dopo giorno. È «dentro» il Terzo Reich.

Il regista prende subito le distanze da Speer (i titoli di testa scorrono sulle immagini di repertorio dei bombardamenti di terra e di cielo, e, in terribile crescendo, sui naufragi, gli esodi, i campi di sterminio, i morti spazzati con le ruspe). La maschera di Albert Speer resta impenetrabile. Neppure quando accanto a lui percorriamo le strade che costeggiano i campi di concentramento potremo cogliere l'ombra di uno spaesamento. Neanche nei momenti dei peggiori tradimenti. Neanche quando — ed è la scena iniziale — sa che lo attende la pena di morte.

Silvia Garambois

Festival dei Due Mondi

Confronto italo-americano per il teatro, una novità musicale di Menotti: ecco il programma

A Spoleto recita anche Ionesco

Festival di Spoleto 1984, ovvero: Due Mondi, ventisette anni di vita, tre opere liriche, quattro novità di danza, sette prime teatrali e poi musica e cinema a volontà, o quasi. Si dice che con questa edizione piena di «numeri» il celebre Festival possa tornare ad antichi splendori; o che comunque riesca a discostarsi almeno un po' da quella sorta di torpore che ha caratterizzato le più recenti edizioni. Alcuni «nomi sicuri» costituiscono il passaporto ideale della manifestazione: per il momento citiamo almeno Gian Carlo Menotti per la musica; Eugène Ionesco, Nathalie Serraute, e Alain Robbe-Grillet (tutti e tre in veste di attori), Flavio Bucci e Laurent Terzieff per il teatro; Antonio Gades e il Balletto Nazionale della Mongolia per la danza; infine John Ford e Peter Yates per il cinema. Ma come al solito a trionfare sul serio saranno albergatori e commercianti: bello o brutto che sia il programma del Festival, durante la manifestazione (le date di quest'anno sono 28 giugno-15 luglio) la cittadina umbra si riempie fino all'inverosimile. E chi — fra gli affezionati del mondo dello spettacolo in genere — non è mai andato a Spoleto né ha mai pensato di andarci scagli l'inflazionata prima pietra.

Il dettaglio del programma. Per la lirica si apre con *Ariadne auf Naxos* di Richard Strauss su libretto di Hugo von Hoffmansthal, poi ci sarà l'*Ormindo* di Francesco Cavalli (un'opera da camera proposta dagli esperti della Chamber Opera Theatre di New York) e infine *L'ultimo selvaggio* scritta dal papà di Spoleto (Gian Carlo Menotti, appunto) nel 1963 e ora presentata per la prima volta in Italia diretta da Baldo Polic, con le scene e i costumi di Beni Montresor e la regia dello stesso autore.

Il teatro, quest'anno, fa un po' la parte del leone, anche nel tentativo di rinverdire vecchi fasti spoletini basati soprattutto sui confronti diretti fra produzione italiana e produzione straniera. Prima di tutto, infatti, bisogna annunciare un doppio allestimento di *Night mother* («Mamma, buonanotte») premiatissimo testo statunitense di Marsha Norman: dagli Usa arriva la versione originale, mentre Lina Volonghi e Giulia Lazzarini lo interpreteranno in italiano per la regia di Carlo Battistoni. Poi ci sarà la sublime esibizione dell'attore Eugène Ionesco. L'autore franco-rumeno non è nuovo a queste esperienze (gli accadde in tempi ormai lontani di recitare «privatamente» anche alcune sue opere), ma certo oggi la faccenda assume delle curiose tinte comiche, data soprattutto la stravaganza mentale e il tasso etilico raggiunti dall'autore della *Cantatrice Calva*. Il tutto avverrà nel corso di un omaggio a Virginia Wolf della quale verrà rappresentata *Freswather* che vedrà alla ribalta anche l'anziana Nathalie Serraute e l'eterno sperimentatore Alain Robbe-Grillet. E ancora rapidamente e in ordine di debutto: *Sortilèges*, spettacolo parigino di Alfredo Arias (una faccenda che va tanto di moda — in questi giorni — Oltr'Alpe); *Il ballo dei manichini* di Jasienski riproposto dall'attento regista Giovanni Pampiglione (lo spettacolo venne presentato alcune stagioni or sono anche a Roma); *Il re muore*, ancora di Ionesco, ma non è fra i suoi testi migliori, interpretato da Flavio Bucci (un'altra moda?); infine *L'ambassade* di Mrozek con il grande attore Laurent Terzieff, un ritorno davvero gradito.

Due parole per la danza: il balletto Nazionale della Mongolia fa la sua prima apparizione dalle nostre parti, mentre Antonio Gades torna fra mille attese. Presenterà *Carmen*: il balletto nato dal film fatto in coppia con Carlos Saura. I «ballettomani» sono avvisati: dovranno fare un po' di fila per soddisfare i propri desideri.

Per il cinema c'è un tutto-Ford. Tutto o quasi, per essere sinceri, perché più che altro la retrospettiva svelerà dalle rare opere dell'autore di *Ombre rosse*: fra le quaranta pellicole in programma, infatti, ci sono anche alcuni documentari di guerra girati durante il Secondo Conflitto. Al di fuori di precise rassegne, poi, il Festival presenterà anche (per la prima volta in Italia) *The dresser*, vale a dire *Servo di scena*, il film di Peter Yates con Albert Finney e Tom Courtenay che ha spopolato al Festival di Berlino e che è valso ai due interpreti una *nomination* agli Oscar. Anche qui, comunque, c'è un legame con il teatro, giacché molti ricorderanno di aver visto l'opera di Ronald Harwood portata in scena qui da noi da Gianni Santuccio e Umberto Orsini.

La chiusura, come al solito spetterà alla musica: il Concerto in Piazza, in Piazza Duomo sarà dedicato al *Requiem* di Verdi. Dopo di che si faranno i «conti».

Nicola Fano

Eugène Ionesco (in alto una sua opera grafica) sarà al Festival di Spoleto come attore e come autore